



■ Giuliana Gadola Beltrami.

con sé una tale somma in una scala così densa di pericoli e l'affidò a Giuliana, con gli opportuni accordi per riaverla. Così continua per lei la responsabilità, l'impegno, i pericoli da affrontare da sola.

Ma chi era in realtà Giuliana? Una partigiana, una scrittrice, una poetessa, una donna d'affari, una casalinga, una politica? Giuliana era tutto questo. Pubblicò il primo libro di poesie nel 1942, l'ultimo, *Lungo*

*amore*, nel 1988 dove – come ha scritto nella prefazione Ettore Fini – «si specchia per intero la personalità di una donna che ha fatto dell'impegno e della testimonianza le ragioni della sua stessa vita». E così si può dire de *Il capitano*, dove si ritrova la stessa tensione morale e l'armonia dello stile. Poi, essendo rimasta vedova con tre figli piccoli, deve occuparsi della casa e degli affari. C'è infine un itinerario personale che porta ciascuno di noi a incontrarsi con la politica attiva, a scoprire l'esigenza di fare politica. Giuliana lo scopre nel 1953 quando aderisce a "Unità Popolare" per prendere parte attiva alla battaglia contro la legge truffa. Nel 1964 si iscrive al Partito Socialista, impegnandosi a fondo per la legalizzazione dell'aborto, sul cui problema ha scritto un libro con Sergio Veneziano, il quarto figlio nato dal suo secondo matrimonio. Scelte di politica, scelte di lavoro, scelte di vita dalle quali ci viene una rara lezione umana e civile. ■

## In omaggio alla memoria dei Caduti di piazzale Loreto

di **Francesco Giordano**

*Il racconto di un poliziotto in servizio che cerca di capire quel che accadde in quel terribile 1944*

**O**re 9.00 del 10 agosto 1998, in piazzale Loreto c'era già molta afa, ed iniziava ad essere fastidiosa come certo caldo sa esserlo; in quell'angolo della piazza, tra Corso Buenos Aires e Viale Brianza, non si muoveva neanche un filo d'aria.

Proprio a quell'ora stava iniziando una manifestazione e per i poliziotti presenti sembrava persino un servizio comodo quella mattinata, invece tra la calura ed il clima che cominciava ad assaporarsi, la giornata si presentava lunga e poco allettante.

Vladimiro, il poliziotto attraverso cui ricostruiremo quanto è accaduto quella mattina pensò: «Adesso voglio capire per cosa si è qui a manifestare, chi sono queste persone e cosa sono qui a fare. Anzi, prima mi prendo qualche minuto per telefonare a casa, c'è mio padre che non sta bene, è stato ricoverato d'urgenza proprio ieri sera e non so ancora di cosa si tratta».

A casa non risponde nessuno ed il telefoni-

no del fratello è spento, probabilmente si è recato anche lui in ospedale e quindi non può tenerlo acceso.

«Proverò più tardi, tanto credo proprio di trovare il tempo, non mi pare ci sia molto da fare qui, non è certo come quella volta che siamo stati mandati alla stazione, sempre qui a Milano, e c'erano tutte quelle donne incazzate e che poi i nostri superiori ci hanno detto di caricarle, no, qui questo non succederà sicuramente, ci sono solo poche persone e perlopiù anziane, per ora non si vede altro.

Adesso mi avvicino a quello striscione, ci sono lì accanto delle foto con delle scritte, forse capisco qualcosa di chi sono queste persone».

*Esposito Andrea... Fogagnolo Umberto... Vertemati Vitale... Ragni Andrea... Bravin Antonio... Principato Salvatore... sono stati trucidati dai fascisti il 10 agosto del 1944.*

*Erano tutti e quindici detenuti nel carcere di San Vittore e quest'eccidio è stato com-*

piuto dai fascisti italiani su ordine di Saevecke, capo della Gestapo.

Arrivano in Piazzale Loreto alle 5.45, sul posto c'è già un ufficiale tedesco scortato da quattro soldati. Pollini (capo fascista della Provincia) assiste a tutta la scena. L'ufficiale fa mettere gli ostaggi contro una palizzata e, disposti i militi della Muti a semicerchio, ordina immediatamente il fuoco.

I gappisti condannati a morte all'inizio sarebbero dovuti essere venticinque, poi si sono "ridotti" a quindici.

Il poliziotto mentre stava leggendo i cartelli è chiamato da un suo collega e, pur se tutto preso dall'interesse, deve interrompere la lettura.

Stavano arrivando delle alte personalità e bisognava mettersi al proprio posto, organizzare un cordone di protezione.

Quando il poliziotto si mette in riga continua a pensare a quanto aveva letto, ed ora guardava le persone raccolte nell'angolo della piazza con più curiosità.

Mentre guardava i presenti si accorgeva che appartenevano a due categorie, vi era quella che vistosamente aderiva all'ufficialità e quella invece reale. Questi ultimi si riconoscevano facilmente perché vestivano con abiti dimessi, come se il tempo si fosse fermato quando andavano di moda, e poi perché tra loro, anche se in quell'angolo di piazza erano sparsi, formavano un gruppo; ad unirli erano gli occhi tristi, una forza eccezionale a voler testimoniare che loro c'erano, che quanto successo era vero.

Sì, ora il poliziotto ricordava d'aver letto da qualche parte che qualcuno già da tempo scriveva che certi episodi, o addirittura anche gli stessi campi di concentramento, non erano mai esistiti, ma che facevano parte delle solite invenzioni di ebrei e degli onnipresenti comunisti, e ricordava anche che persino un'alta carica di questo Stato aveva parlato di pacificazione tra partigiani e fascisti.

In altre parole tra chi aveva offerto la propria vita per la libertà con i criminali per di più al soldo dei nazisti tedeschi (come ad esempio i terroristi della Muti).

Mi sbaglierò, si disse, ma questi la pace con i loro torturatori non la faranno mai.

«Ecco, finalmente quello con la fascia tricolore al petto se n'è andato e



■ I corpi delle vittime della strage esposti a piazzale Loreto.

quindi mi posso muovere, ma prima voglio riprovare a telefonare a casa». Per alcuni minuti provò a fare e poi rifare il numero dell'abitazione dei suoi e poi quello del telefono portatile del fratello, ma non rispondeva ancora nessuno. Cominciò a sentire una qualche preoccupazione anche se da quando aveva chiamato la prima volta era passato poco più di un'ora.

Poteva ancora riprovare, ma si sentiva più tranquillo se tornava al suo posto. Poteva parlare con i suoi colleghi o continuare a leggere i cartelli o anche provare a parlare con qualcuno dei vecchi partigiani che oramai lo incuriosivano e forse stava nascendo anche dell'interesse.

Ora si ricordava che qualcosa aveva sentito anche da suo padre, che per alcuni mesi aveva convissuto a stretto contatto con un gruppo di partigiani.

Tornato al suo posto si avvicinò ancora nell'angolo dove c'erano le foto dei giovani partigiani uccisi, rilesse ancora i nomi, *Poletti Angelo... Mastrodomenico Egidio... Galimberti Giovanni... Gasparini Vittorio... Soncini Eraldo... Temolo Libero... Del Riccio Renzo... Casiraghi Giulio... Fiorano Domenico, e questa volta si soffermò anche sull'età... Cristo quant'erano giovani!*

No, non tutti erano giovanissimi, Salvatore Principato era nato nel 1892, quindi aveva 52 anni; era un insegnante ed è stato ucciso dopo essere stato torturato nelle carceri fasciste, infatti dopo la morte hanno riscontrato che aveva un braccio rotto ed un occhio tumefatto.

Poi cos'è che c'è scritto ancora? «*Alcuni presenti all'infame eccidio affer-*

*mano di aver visto il buon Principato incoraggiare, nel momento estremo, le povere vittime allargando le braccia e pronunciando le parole: Coraggio è questione di pochi istanti».*

Vladimiro si soffermò a leggere altri passi di ricordi, testimonianze e lettere scritte soprattutto dai partigiani uccisi.

Si rese conto che gli mancavano diversi pezzi per avere un'immagine completa e si ripromise che avrebbe dedicato del tempo per conoscere meglio quel periodo della storia che è di tutti, o almeno lo dovrebbe essere a pieno titolo.

Lesse ancora tutto quello che poteva e poi si fermò a pensare guardando le persone presenti e ancora notò la differenza che esisteva tra i partecipanti.

Quei partigiani col vestito buono, gli stemmi, le medaglie e i fazzoletti al collo più che persone assomigliavano a delle pietre miliari, lì fermi a testimoniare la loro esistenza e quello che loro rappresentavano, o meglio hanno rappresentato e certo ora rappresentano con più valore.

Erano tutti diversi: magri, alti, tarchiati, ma in comune avevano quel rigido sguardo, fisso sul ricordo degli anni trascorsi a combattere nelle città occupate dai nazisti e presidiate dai fascisti, oppure sulle montagne dove avevano scelto di recarsi, o dovuto ritirarsi per poi da lì combattere e ricacciare fuori dal Paese i nemici dell'umanità, oppure nei campi di concentramento dove avevano subito ogni genere di violenza e tortura, dove hanno visto i loro compagni o familiari uccisi, e da dove si sono salvati grazie anche a quelli che fuori hanno continuato a lotta-





■ Aligi Sassu, *I martiri di piazzale Loreto, 1944.*

re, ai popoli dell'Unione Sovietica, a tutti quelli che naturalmente si sono opposti al nazismo ed al fascismo.

È forse quello che teneva imprigionati i pensieri dei partigiani presenti era anche la capacità di sopportare tutto quello che chiaramente li circondava e sapeva di falso, di scontato, di non vissuto, ed era l'ufficialità, l'altra categoria di persone presenti in quella piazza la mattina del 10 agosto 1944.

Vladimiro era quasi incantato dal vedere la mitezza in quegli uomini e nel frattempo riscontrare anche una grande forza e fermezza nei principi e negli ideali.

È passata ancora un'ora ed il poliziotto vuole provare a chiamare casa per avere notizie di suo padre, lo dice ad un suo collega e si allontana, nessuno se ne accorge, intorno è tutto tranquillo.

Mentre si allontana arriva una troupe televisiva per riprendere la manifestazione, immagini di rito e tutto si risolve in pochi minuti, quasi fossero d'accordo, gli operatori televisivi si allontanano mentre il poliziotto ritorna e così non si accorgono l'uno dell'altro.

Ancora a casa non risponde nessuno e anche il telefonino del fratello continua ad essere spento.

Sono da poco passate le undici ed è in ansia, è preoccupato dalla mancanza di notizie su suo padre.

Adesso comincia a sentire modificato il suo stare in quel posto rispetto

alla percezione iniziale, riconosce che a volte non è il tempo a provocare cambiamenti, ma succede che in un tempo breve capitino un susseguirsi di pensieri, azioni, riflessioni e quant'altro, ed avvengono cambiamenti notevoli pur se in uno spazio temporale ridotto.

Con questo nuovo stato ritorna al suo posto, ora l'attenzione si porta su un foglio bianco scritto a mano. Avvicinandosi ancora di più capisce che si tratta di una poesia dedicata ai partigiani uccisi dal titolo *Ai quindici di piazzale Loreto*, scritta da Salvatore Quasimodo.

La legge lentamente, incuriosito per come un poeta può trattare un fatto del genere:

*Esposito, Fiorani, Fogagnolo,  
Casiraghi, chi siete? Voi nomi, ombre?  
Soncini, Principato, spente epigrafe,  
voi, Del Riccio, Temolo, Vertemati,  
Gasparini? Foglie d'un albero  
di sangue, Galimberti, Ragni, voi,  
Bravin, Mastrodomenico, Poletti?  
O caro sangue nostro che non sporca  
la terra, sangue che inizia la terra  
nell'ora dei moschetti. Sulle spalle  
le vostre piaghe di piombo ci umiliano:  
troppo tempo passò. Ricade morte  
da bocche funebri, chiedono morte  
le bandiere straniere sulle porte  
ancora nelle vostre case. Temono  
da voi la morte, credendosi vivi.  
La nostra non è guardia di tristezza,  
non è veglia di lacrime alle tombe;  
la morte non dà ombra quando è vita.*

In queste parole sentì il valore della vita delle giovani e non più giovani persone che la sacrificarono per un ideale di libertà. Ovvero l'idea si univa non distinguendosi con la carne lacerata dai colpi e dalle offese dei criminali fascisti.

Pensò a quanto fossero importanti quelle parole, scritte poi da un personaggio famoso, già premio Nobel per la letteratura, che anche grazie a lui quella verità, che molti vorrebbero mitigare o addirittura stravolgere, rimane invece viva e vera per sempre.

Oramai s'è fatto tardi e tra poco tutti se ne andranno, Vladimiro dal posto di servizio, dal suo punto di osservazione, resta sempre più immobile, concentrato a guardare ogni partigiano che sfila davanti alle foto dei quindici trucidati, li vede fermarsi pochi istanti in raccoglimento e poi se ne vanno lasciando il posto ad altri.

Ancora un cartello scritto a mano, ancora una poesia; questa volta il poeta è Alfonso Gatto, combattente della Resistenza, l'attenzione di Vladimiro si fermò sulle ultime otto righe:

*Io vidi il nuovo giorno che a Loreto  
sopra la rossa barricata i morti  
saliranno per primi, ancora in tuta  
e col petto discinto, ancora vivi  
di sangue e di ragione. Ed ogni giorno,  
ogni ora eterna brucia a questo fuoco,  
ogni alba ha il petto offeso da quel  
[piombo  
degli innocenti fulminati al muro.*

Quelle che vede passare sono facce che probabilmente non vedrà mai più e pare che li fissi per ben impressionarli nella memoria, ma oltre a questo è fermo coi pensieri che turbinano nella testa.

Sobbalza quando un suo collega lo tocca sulle spalle per chiamarlo: «Vieni, c'è tuo fratello al telefono». Vladimiro vede poco distante, un po' appartato, il suo comandante che gli porge un telefono cellulare. Se il poliziotto fosse lucido capirebbe subito che non sta per ricevere una buona notizia, ma ancora turbato dai pensieri della mattina prende il telefono, lo porta all'orecchio e meccanicamente dice: «Pronto?».

Non sente il fratello parlare, ma solo un susseguirsi di lenti, modulati singhiozzi. ■